IL TRIONFO DELLA CROCE

RAGIONAMENTO INEDITO

DI

GIACOMO LEOPARDI

PUBBLICATO SULL'AUTOGRAFO

DA

NICOLA MATTIOLI AGOSTINIANO

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA PACE DI FILIPPO CUGGIANI
VIA DELLA PACE NUM 35.
1894

IL TRIONFO DELLA CROCE

RAGIONAMENTO INEDITO

DI

GIACOMO LEOPARDI

PUBBLICATO SULL'AUTOGRAFO

DA

NICOLA MATTIOLI AGOSTINIANO

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA PACE DI FILIPPO CUGGIANI
VIA DELLA PACE NUM. 35.
1894

A

MONALDO DEI CONTI LEOPARDI

DI ELETTE VIRTÙ ADORNO

CHE

IL DÌ SOLENNE DI PASQUA

OFFRE A DIO

IL PRIMO INCRUENTO SACRIFIZIO

NICOLA MATTIOLI AGOSTINIANO

IN SEGNO DI STIMA E DI ESULTANZA

IL PRESENTE RAGIONAMENTO

DI GIACOMO

PRO-ZIO DEL NOVELLO SACERDOTE

D. C.

PREFAZIONE

Il chiar.mo M.r Ferri Mancini, avendo pubblicato per le nozze Daretti-Brunetti, un ragionamento inedito di Giacomo Leopardi [1], vi fece precedere un'accurata prefazioncina, nella quale correggendo e rassettando notizie non tutte esatte del Cugnoni sulle opere inedite di Giacomo [2], dà un minuto e diligente ragguaglio dei ragionamenti mss. che veggonsi tuttora nella Biblioteca di famiglia, dal vivente Sig.r Conte ora ampiamente restaurata e di tutte o quasi le opere edite su Leopardi arricchita.

I ragionamenti sono undici, scritti da Giacomo dalla sua età di anni 11 ai 15, e recitati in buona parte dal medesimo nella congregazione dei Nobili, nella patria chiesa di S. Vito.

Ciascuno ha nella copertina il suo numero romano consecutivo, numeri arabici non sempre ordinati, che porrò tra parentisi e l'anno in cui probabilmente furono composti. Eccone l'elenco secondo l'ordine con cui si trovano disposti nella Biblioteca Leopardiana.

I. (37) *Ragionamento primo.* GESÙ NELL'ORTO. *Haec oportuit pati Christum.* Lucae, Cap. 24. Millesimo segnato a matita col punto interrogativo: 1809?

[1] *Flagellazione. — Ragionamento inedito di Giacomo Leopardi, fedelmente pubblicato sull'autografo da F. Ferri Mancini,* Recanati pei tipi di Rinaldo Simboli, 1885.

[2] *Opere inedite di Giacomo Leopardi pubblicate sugli autografi recanatesi,* Halle 1878.

II. (36) *Crucifixerunt eos in monte coram Domino.* Reg. lib. 2, Cap. 21. Millesimo, 1809?

III. (35) *Jesum autem flagellatum tradidit eis.* Matt. 26? In questo v'ha l'esordio rifatto, dove si trova scritto: *Correzione;* ed è scelto per testo: *Dinumeraverunt omnia ossa mea.* Ps. 21, v. 18. A matita, 1810?

IV. (31) *Lex Dei ejus in corde ipsius, et non supplantabuntur gressus ejus.* Ps. 36, vers. 31, secondo il Cugnoni, 1811.

V. (30) *Per il S. Natale.* Vi è segnato, 1811?

VI. (32) *In fide et lenitate ipsius sanctum fecit illum.* Ecle. cap. 46 (sic). Eccli. XLV, 4. Vi si legge, 1811?

VII. (34) Non vi ha testo. L'argomento del discorso è certamente: *Il trionfo della Croce*, sebbene al principio sia notato a matita con diverso carattere: *G. Cristo s'avvia al Golgota colla croce.* 1812.

VIII. (38) *Coronazione di spine.* 1813.

Conversus sum in aerumna mea, dum configitur spina. Ps. 31, vers. 4.

IX. (39) *Crocifissione e Morte di Cristo. Discorso di Giacomo Leopardi, 1813.* Questo ragionamento fu pubblicato in Recanati dal Comitato delle scuole serali private, in occasione della Messa novella di D. Mariano Bravi, tipografia Rinaldo Simboli, anno 1882.

X. (40) *Flagellazione. Recitato il dì 10 Marzo 1814.* Pubblicato da Ferri Mancini, l'anno 1885. V. nota 1.ª

XI. (41) *Condanna e Viaggio del Redentore al Calvario. Ragionamento di Giacomo Leopardi Confallonieri. Recitato nella Congregazione dei Nobili di Recanati la sera del quinto Giovedì di Quaresima 24 Marzo 1814.* Cotesto è l'ultimo dei ragionamenti che si conoscano di Giacomo.

Il Prof.r Piergili senza entrare nel merito di tali scritti si trova perfettamente d'accordo col Ferri Mancini nel documentare il numero di essi [1].

[1] V. *Nuovi documenti intorno agli scritti e alla vita di Giacomo Leopardi, G. Piergili.* Terza edizione notevolmente accresciuta, Firenze, Successori Le Monnier, 1892.

L'Illustre Monsignore per altro non è stato sol pago di darcene un ordinato elenco; sibbene con quella competenza che non gli si può non riconoscere in fatto di cose letterarie, ha creduto dir la sua sopra tutti o quasi i ragionamenti; e tranne il VII, cui chiama « *immaginoso, ricco di erudizione biblica senza ostentazione ed uno dei più bei discorsi*, contro gli altri, dove più dove meno, usa la sua frusta letteraria a mo' dell'inesorabile Baretti, e li critica di santa ragione. A darne un saggio riferirò quanto dice del primo e dell'ultimo. Dell'uno parla così: « *Questo discorso non citato dal Cugnoni porta segnato a matita il 1809? tuttochè la scrittura sia di Giacomo, dallo stile lo giudicherei del padre o del maestro, o almeno corretto e ricorretto di molto* ». Dell'ultimo dice: « *Stile gonfio e falso nell'esordio, massime in sul principio. Seguono i due punti in cui si fa mostra di un' erudizione un po' affettata. Stile falso, forma scorretta. L' erudizione profana comparisce più che negli altri discorsi* » [1].

Non posso aggiungere nè tôr verbo a giudizî siffatti, sì perchè non ho avuto mai agio di leggerli ed esaminarli attentamente dal primo all'ultimo e sì perchè in me non sento la competenza necessaria a giudicarne.

Intorno al merito del VII ragionamento, lodato dal Mancini e favoritomi in autografo dal compitissimo e gentilissimo Sig.r Conte Leopardi, dirò soltanto che nel darlo, la prima volta, alla luce non intendo offrirlo al pubblico qual discorso modello di sacra eloquenza, o quale egregio lavoro letterario, no per certo: anzi il suo stile un po' turgidetto, l'uso troppo frequente di figure rettoriche e la lingua non sempre di buona lega mel dimostrano un lavoro tutt'altro che perfetto; ma sì al tutto maraviglioso, in considerazione sia dell'erudizione biblica, ossia dell'età in cui fu scritto, cioè fra i 14 anni non compiti.

Di che va data ogni lode a quel modello di padre sollecito, affettuoso, e tutto pensiero pe' suoi figli, qual era

[1] V. *Prefazione* Ferri Mancini, pag. 7-11.

Monaldo, che, loro somministrando una ricca Biblioteca in famiglia, sì con la parola e sì coll'esempio seppe avviare i suoi cari ad ogni genere di studj, vuoi sacri vuoi profani, e infondergliene l'amore.

Se Giacomo dalla sua adolescenza era sì erudito non pure nella storia romana, ma ancora in molte cose bibliche, come anche apparisce in altri sacri ragionamenti, fu merito di Monaldo, che datosi anima e corpo a trattare argomenti di materia ecclesiastica e intorno la concordanza de' santi Evangelj, infervorò talmente suo figlio allo studio della Bibbia, che i più splendidi frutti se ne possono ammirare ognora nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

Con ciò intendeva raggiungere quel padre venerando un doppio scopo: d'istruire bensì la mente perspicace de' suoi figliuoli, massime di Giacomo; ma sopra tutto d'istillare in quegli animi teneri le pie e sante massime di religione.

Peccato che l'infelice poeta dimenticasse talvolta coteste cure paterne!

Due son le ragioni che m'hanno consigliato di mettere innanzi al pubblico cotesto discorso, sopra il *Trionfo della Croce.*

In prima è la ricorrenza della prossima solennità, in cui la Croce ebbe il suo primo trionfo ed in cui è ordinato Sacerdote il primogenito della famiglia Leopardi, il quale io stesso vidi venir su, dall'età più tenera, con amabili qualità dell'animo e con sentimenti di tal pietà quale chiamerei unica più tosto che rara agli anni di fanciullezza. Che cosa di più opportuno e gradito avrei potuto offrire per le stampe al novello ministro del Signore e alla nobile famiglia cui tanto debbo, se non un sacro ricordo della prima giovinezza del loro Zio, insigne filosofo e poeta, infelice nella sua grandezza, non sempre grande nella sua infelicità e la cui memoria concorre tuttavia ad illustrare maggiormente quel casato già di per sè cotanto illustre?

In secondo luogo è il motivo della grande utilità che possono ritrarne i giovani, i quali leggeranno il presente ragionamento: non solo coll'apprendere da questo, quanto

possa un giovinetto di robusto ingegno, e di forti studj nutrito, non ancora trilustre qual era Giacomo, allorchè scriveva il presente discorso; ma eziandio, dopo considerati gli alti sensi religiosi che ferveano in quel vergine cuore, col raffrontare i due periodi di tempo: di Giacomo adolescente, tuttavia scrittore di sacri ragionamenti, e di Giacomo dopo i vent' anni. Di quante utili riflessioni potrebbe nutrirsi lo spirito d' un giovane in siffatto confronto!

Non sembra che l' illustre scrittore del primo stadio già si accinga a confutare lo scrittore medesimo del secondo? Non è vero forse, che se avesse serbata in seno quella ***fede candida***, quella ***fede sovrana***, ***regina degli affetti e dei pensieri dell'uom cattolico*** (p. 13), come egregiamente la chiama e fortemente in sè allora sentiva, non sarebbesi fatta uscir dalla penna la nota sentenza acerba, a non dirla empia, che

> « *diletttossi il cielo*
> *De' nostri affanni?* » [1]

Nè sarebbesi risoluto giammai ad eleggere altri ***studj men dolci***, in che ripose « ***l'ingrato avanzo della ferrea vita***, » vo' dire:

> « *L'acerbo vero, i ciechi*
> *Destini investigar delle mortali*
> *E dell'eterne cose* » [2].

Studj che, fatti al prezioso lume della fede, non avrebbero fruttato nell'animo dello studioso altro che fortezza, pazienza e rassegnazione; ma intrapresi con ispirito d'orgoglio e di ribellione non potevano riuscire che a disprezzare sè

> « . . . *la natura, il brutto*
> *Poter che, ascoso a comun danno impera,*
> *E l'infinita vanità del tutto* » [3].

[1] *Poesie di G. Leopardi.* Il Sogno, XV.
[2] Al Conte Carlo Pepoli, XIX.
[3] A Se stesso, XXVIII.

Essi gl'inaridirono l'anima d'ogni speranza, gli ulcerarono il cuore, come lo studio soverchio gli affranse il corpo.

« *No*, egli dice nel ragionamento presente, *no, più non è infame la croce, più non è di maledizione apportatrice e di sventura, dacchè degna ella fu resa di farsi agli omeri del Redentor Divino gloriosissimo incarico: Evacuatum est scandalum crucis* (p. 13).

Sentenze auree, parole divine! Giovane, quanta materia v'ha per te a meditare! Se l'infelice poeta avesse tolto in pace quella croce, fosse pur pesantissima, che Dio, nella imperscrutabile sua provvidenza, volle imporgli, essa santificata dal fine d'imitar Gesù Cristo non l'avrebbe certo incitato all'amarezza, alla noia, al disprezzo della vita nè a chiamar la natura « matrigna » [1], sì bene avrebbelo renduto meno infelice e più grande: meno infelice, poichè la religione stessa gli avrebbe raddolcito quelle asprezze e alleviato quel peso che altrimenti dovean parergli insopportabili; più grande, sì per la forza e costanza che avria durata nella sventura, onde ogni anima diviene degna dell'ammirazione dei posteri; e sì per concetti assai più elevati, che dalla *fede sovrana, regina degli affetti e dei pensieri* avrebbe saputo attingere quell'ingegno sublime, e colorire con quella vena poetica e incomparabile coltura, di che il cielo si piacque arricchirlo.

Roma dal collegio di s. Monica, 22 marzo 1894.

[1] Ginestra, XXIV.

N. B. Amo meglio lasciare intatte le mende d'ortografia, come si veggono nell'autografo, annotare le poche correzioni, fatte, a quanto sembra, dallo stesso autore e determinare la citazione dei testi scritturali.

IL TRIONFO DELLA CROCE

Giù per le balze del monte di Hai fugge precipitoso Isdraello. Giosuè suo duce l'invitto domator delle genti, sprezzator de' pericoli, fugge ancor egli. A tergo l'insieguono animosi, ed esultanti gli Aiti fatti omai quasi certi di compiuta vittoria. Di già fuggendo quelli, inseguendo questi son giunti alla valle sottoposta nè ancor si ristanno gli Aiti dal correre alle spalle del fuggitivo Israele, che lontano dalle mura nimiche presso omai si rimira ad esser vittima infelice del furror degli Amorrei. Tutto minacciar sembra al popol di Dio inevitabile eccidio, ed a' suoi nemici prometter sicuro trionfo. Quando ad un tratto al cenno improvviso dell'Onnipotente leva Giosuè alto sull'asta lo scudo, che in man tenea, su' cui luminosi, e fiammanti rimbalzando i raggi solari feriano con abbagliante fulgor le pupille. Ed ecco di repente sbucar a quel segno le ascoste insidie, che penetrando tra le mura nemiche dai finallor vittoriosi Cananei abbandonate, vi pongono il fuoco, che innalzandosi ben presto con ondosi vortici di fumo, e fiam̃e al Cielo tutta distrugge, ed incenerisce la città Amorrea. Ecco a quel segno animato lo stuol fuggitivo volgersi prontamente, e presentar la terribil fronte al nemico, che avvilito, e confuso al repentino assalto, regger non puote al valor d'Israele, e a ceder costretto soggiace suo malgrado allo sdegno, ed al ferro dell'esercito ostile. Ecco cangiata in compiuta vittoria degl'Israeliti la fuga, ed in vergognosa sconfitta degli Aiti il vicino trionfo. Ravvisate Ornatissimi

nello scudo del Condottier d'Israele un misterioso simbolo della Croce del Divin Redentore quale più sacri interpreti han creduto ravvisarvi. Oppressa l'umanità dal giogo infernale gemea tra le aspre catene della colpa, e tutto presagir sembrava all'uomo infelice perpetua la schiavitù, e all'Angelo delle tenebre perpetuo sull'uomo il dominio. Ma dal seno dell'Eterno suo Padre disceso il Figlio unigenito fatto carne innalzò a conforto dell'afflitta umanità il vessillo della Croce, ed ecco a quel segno atterrito l'inferno, abbattuta la colpa, e diradate le caligini di morte vittoriosa, e trionfante la vita. Se dal misterioso scudo del vincitor di Canaan gloria ritrasse l'Onnipotonte, salute il popol suo prediletto, terrore, e sconfitta il perfido Amorreo così dalla Croce del Divin Figlio Umanato gloria al Ciel ne provenne, e pace al giusto, e salute, non meno che all'empio maledizione, ed orrore. Solleva il capo Umanità perduta ed apri le pupille a mirar della Croce Divina l'augusto trionfo, e della tua salvezza la cagione portentosa, e voi Ornatissimi me seguite col pensier vostro, che tutto ciò mi accingo a mostrarvi.

I. Già dalle mura di Gerosolima tra gli urli, le fischiate, le strida de' manigoldi, e del popolo infuriato sen'esce Gesù con la sua Croce sul dorso. Gerusalemme ingrata ecco, che il tuo Signor t'abbandona. Parte da te per mai più rivederti. Infelice! conoscer non volesti il tuo Salvatore, il tuo Dio, e sorda alle sue parole gli occhi chiudesti per non veder quella luce, che tuo malgrado ti balenava sugli occhi, verrà tempo, che il fio pagherai di tua durezza, e tuo malgrado la fronte chinerai a quegli, che da te scacciasti, e frall'estreme ruine conoscerai quegli, che conoscer non volesti fra le tue fortune. Lasciamo Ornatissimi la sventurata Sionne in preda all'imminente ruina, che le sovrasta, e volgiam' lo sguardo a Gesù, che circondato da' spietati carnefici, fatto compagno di due malfattori s'innoltra verso il Calvario colla sua croce sul dorso. Oh Dio! qual terribile avvilimento, è mai questo! Il Rè de' Regi, il Signor dell'Universo è quegli, che al grave incarico soggiace di quella

Croce, che già fù mai sempre apportatrice funesta di maledizion, di terrore, « maledictus a Deo est, qui pendet in ligno [1] » Ah questa sì è quella, che per l'orribile tormentosissima confusione, e rossore quasi a morte riduce il verbo Divino « facta est confusio mortis [2] » Ah perchè mai ad un sì funesto spettacolo non si commuove inorridito il suolo, e non profonda nelle cupe sue viscere i barbari crudelissimi autori di confusion così grande! perchè ad incenerirli non piovon dal Cielo irritato le folgori vendicatrici! perchè... Ma dove audace trascorre il mio labbro, e quai parole ad articolar mi spinge il cuor commosso da sì infelice spettacolo? Fede candida Fede sovrana Regina degli affetti, e dei pensieri dell'uom' cattolico qual gloria mai tu mi mostri figlia portentosissima di confusion sì funesta! Sì Ornatissimi dall'avvilimento medesimo del Divin Figlio incarnato gloria ne nacque infinita « gloria in confusione [3] » Nò più non è infame la croce più non è di maledizione apportatrice, e di sventura, dacchè degna ella fu resa di farsi agli omeri del Redentor Divino gloriosissimo incarico « evacuatum est scandalum crucis [4] » Spingete lo sguardo o Signori attraverso i numerosi secoli devorati dal tempo fugace, e mirate qual colla croce alla mano scorre qual fulmine devastator dell'Idolatria Tommaso nell'Indie, Giacomo nell'Iberia, nell'Affrica Mattia. Mirate qual della Croce armato vince Giovanni il molle Asiatico, Bartolommeo l'Armeno feroce, Matteo il dovizioso Persiano. La Croce è di scudo, e di spada insieme ai Divulgatori felici dell'Evangelico lume, La Croce è a Martiri di ajuto per trionfar di tutti gli sforzi del nimico infernale, la Croce è ad essi di conforto nell'ultime mortali agonie, La Croce trionfa perfino dell'ostinazione de'Cesari, della perspicacia degl'Imperatori. Piegano alla Croce la fronte i troni più eccelsi,

[1] Deut. XXI, 23 — Ad Gal. III, 13.
[2] 1. Reg. V, 6.
[3] Ad Philip. III, 19.
[4] Ad Gal. V, 11.

le città più sublimi, le più potenti Monarchie. Spargonsi pel mondo tutto i trionfi della Croce, e la Regina istessa del mondo a gloria si ascrive di adorarla inalberata sulle cime del Campidoglio, e del Tarpeo. Trionfante la Croce mai sempre delle porte infernali, domatrice de' crudeli persecutori; Sostegno, e difesa invincibile della Cattolica Fede ben dimostra quanta gloria al Divin Redentore provenga dalla confusion sua medesima; gloria ben dovuta alla Passione sua dolorosissima, gloria infinita, ed eterna, gloria finalmente ridondante tutta a maggior salute, del giusto, e confusione dell'empio.

II. Rammentate, Ornatissimi quel giorno per sempre memorando, e terribile allorquando il popolo d'Israello conquistator di Hai, vincitor di Gerico, domator per fino degli elementi medesimi, congregossi nella valle di Hebal, e di Garizim a compier la solenne augustissima cerimonia già da gran tempo da Mosè stabilita. Eretto giusta il sacro rito di pietre non tocche da ferro l'altare sull'Hebal, collocasi nel mezzo alla valle l'arca sacrosanta tra numerosa turma dei Leviti, e di Capi del popolo, e quindi schierate le tribù in forma di due ale sul monte Garizim dall'una parte, e sull'Hebal dall'altra si da principio al solenne atto di Religione. Pubblicata altamente La Divina Legge volgono i Sacerdoti, e i Leviti la fronte a Garizim, e Benedetto esclamano Benedetto il fedele osservatore di questa [1] legge, benedetto l'adorator del Divin nome, benedetto l'amator della pace, della castità, della giustizia. Amen Amen rispondono le Tribù schierate sul dorso a Garizim, Amen Amen sì benedetto. Maledetto intuonano orribilmente i Sacerdoti volgendo all'Hebal la fronte, maledetto lo sprezzator dei Divini precetti, maledetto l'amator di sangue, maledetto, l'empio, l'adultero l'ingiusto. Amen Amen rispondono le Tribù schierate sull'Hebal. Amen Amen sì maledetto. Al suono di queste orribili maledizioni l'aria

[1] L'autore aveva prima scritto due volte: *osservatore di questa*, sopra le quali ultime parole cassate vi ha posto *legge*.

turbata si corruccia, e mugghiando i monti, e le valli ripeter sembrano Amen Amen sì maledetto. Il Sangue istesso delle scannate vittime chieder sembra vendetta all'Eterno, e [1] ripetere anch'egli Amen Amen sì maledetto. Ahimè qual terribile immagine non ci presenta, Ornatissimi un sì tremendo spettacolo! La Giustizia Divina roteando la spada lampeggiante, e spaventosa rimira l'amabil Redentore, che gravato il dorso di pesantissima Croce l'erte pendici a stento già monta del Calvario, e da questo, et [2] come dall'arca i Sacerdoti, benedetto esclamar sembra l'apprezzator del Sangue Divino, benedetto l'adorator fedele di questa Croce [3] sì benedetto, maledetto lo sprezzator dei Divini patimenti, l'odiator dei seguaci della Croce, il conculcator del Sangue Divino, sì maledetto. Gli Angeli anch'essi in bell'ordin disposti, e di zelo ardenti per l'onor vilipeso del Dio della gloria, eco fanno [4] alle voci dell'irata giustizia, e Amen rispondono, sì maledetto l'empio, il ribelle, il nemico della Croce, Amen Amen sì maledetto. Ah mai non sia Ornatissimi Religiosi Signori, che alcun di noi soggetto esser debba a maledizion sì funesta. Già il Redentor Divino dopo mille stenti, e mille atrocissimi spasimi è giunto al Calvario, e omai il sangue Divino cancellar dovrà la spaventosa maledizion del peccato, e il tesoro aprire delle celesti benedizioni. Corriam dunque tutti appiè della Croce Divina, ammiriam la gloria infinita, che ritrar ne seppe l'Onnipotente, e quella salvezza riconoscendo, che da questa a noi ne provenne di evitar procuriamo quella maledizion funestissima di cui giusta cagione ella fú per l'empio —

[1] Prima aveva scritto *chieder*, indi cancellata la parola, ha scritto *ripetere*.

[2] Dalla scrittura sembra più *et* che *e*.

[3] Ha cancellata la parola scritta da prima, *sacrosanta*.

[4] Qui aveva ripetuto *anch'essi*, che poi ha cancellato.